

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Scheda-Segnale sul vulcanismo in antichità, con G. F. Gianotti, Assalto al cielo dei figli della terra

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/85541> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



Dopo l'eruzione dello Eyjafjöll: mito e storia dei vulcani antichi

Assalto al cielo dei figli della terra

di Gianfranco Gianotti ed Ermanno Malaspina

Verso la metà del secondo millennio a.C. – dunque qualche secolo prima della guerra di Troia – nelle Cicladi meridionali, a nord di Creta, la più grande eruzione vulcanica del mondo antico devastò l'isola di Thera (Santorini), insediandosi nella memoria collettiva della Grecia come cesura catastrofica nella storia delle civiltà e come momento cruciale delle antiche vicende teologiche. Sul piano storico l'evento segna la fine o, meglio, contribuisce al declino della civiltà minoica cretese; sul piano ideologico ha probabilmente innervato la tradizione raccolta o inventata da Platone sul rovinoso tracollo di Atlantide; sul piano del mito – la Bibbia non scritta dei greci – ha alimentato la terribile saga teogonica dell'assalto dei Titani, figli primordiali della Terra, all'Olimpo degli dei celesti.

Narrata dalla *Teogonia* di Esiodo (vv. 635 sgg.), la Titanomachia rappresenta lo scontro fra antiche e nuove divinità per il dominio del mondo. Scontro su scala cosmica che fonda il lessico di ogni dimensione titanica futura, a far data da un remoto passato in cui "tremore e polvere turbinavano verso l'alto (...) e fragore terribile nasceva dalla lotta tremenda". Sappiamo l'esito del conflitto: vincono Zeus e gli dei dell'Olimpo, che incatenano i vinti nelle profondità del Tartaro sotto la guardia di Ciclopi e Giganti, figli anch'essi della Terra, ma alleati di Zeus.

Sappiamo, forse, anche l'epoca dell'immane conflagrazione, se si deve credere a fonti tarde che collocano la vittoria degli dei celesti 322 anni prima della guerra di Troia, dunque verso la metà del secondo millennio, in prossimità della gigantesca esplosione dell'isola di Thera. Sappiamo soprattutto che la storia è di quelle destinate a non finire, per via delle scosse sussultorie periodicamente prodotte dagli abnormi prigionieri nel tentativo di liberarsi dal carcere del sottosuolo e per il nuovo assalto all'Olimpo da parte dell'ultimo figlio della Terra, il serpentiforme Tifone, "il mostro atroce dalle cento teste", dalle enormi ali e dagli occhi che mandano fiamme. Preannunciata, nei versi di Eschilo, da Prometeo incatenato alla rupe del Caucaso, nuova e terribile battaglia sorge contro i celesti; e di nuovo, ma questa volta con maggior fatica e rischio, la sconfitta è appannaggio delle caotiche forze primordiali e la vittoria conferma il potere regolatore di Zeus, che insegue il gigantesco avversario dei numi olimpici fino alle prode di Sicilia e alla piana di Catania, per imprigionarlo infine sotto la mole dell'Etna. "Nemico degli dei" (*theôn polémios*) è formula pindarica che designa Tifone nei versi della *Pitica* I in onore di Ierone di Siracusa. Ecco, secondo Pindaro, la sorte del gigante abbattuto: "Ora le coste, che al di là di Cuma il mare cinge, / e la Sicilia schiacciano / il suo petto villosi; / e la colonna del cielo lo comprime, / l'Etna nevosa, / d'acuto gelo perenne nutrice. / Eruttano dai suoi recessi / fonti arcane di fuoco inaccessibile, / fiumi di giorno riversano / corrente fulva di fumo, / ma nelle notti la rossa fiamma / rotola portando massi / alla distesa profonda del mare, con fragore. / Quella fiera mostruosa manda in alto / getti terribili di Efesto: / mirabile prodigio a vedere, / meraviglia anche a udire / dai presenti, / come giace avvinta / tra le cime dell'Etna nere di foglie e il suolo, / e il giaciglio pungola e laceri / tutto il dorso reclina" (vv. 18-28, traduzione di Bruno Gentili).

Nell'ottica del Prometeo eschileo la lotta di Tifone suona come estrema resistenza all'ordine imposto con crudele violenza da Zeus; in Pindaro, invece, la sconfitta del mostro celebra il trionfo dell'ordinamento divino sulla minaccia delle forze del disordine e dell'ingiustizia: prospettiva ideologica, quest'ultima, che finirà per prevalere nel tempo, in quanto sia per la tradizione iconografica (si pensi

al grande fregio dell'altare di Pergamo ora a Berlino) sia per la tradizione poetica anche tarda (si pensi ai poemi di Claudiano o di Nonno di Panopoli), lo scontro tra i figli della Terra e gli dei dell'Olimpo termina con la vittoria dell'ordine sul disordine, della civiltà greco-romana assediata dai barbari, da qualunque punto cardinale facciano irruzione (silenzio pietoso va calato sullo scombiccherato film *Clash of the Titans* del regista Louis Leterrier, oggi in circolazione). Inoltre, a giudizio di commentatori antichi e moderni, la vivida descrizione pindarica intende evocare nell'uditorio della corte di Siracusa un avvenimento recente, l'eruzione dell'Etna del 470 (o 476) a.C., di cui il poeta sembra riferire il racconto di qualche testimone oculare.

Dopo la rovinosa caduta di Tifone, responsabile con i suoi sussulti di inesauste scosse telluriche, i recessi infuocati dell'Etna ospitano l'uffici-

co, secondo l'adagio oraziano del *Graecia capta ferum victorem cepit*.

Questa forma di ellenizzazione era tanto più naturale con il vulcanismo perché, come si è detto, già i greci avevano individuato l'Italia meridionale come sua perfetta *location*. Sulle orme di Pindaro, la descrizione mitizzata dell'eruzione vulcanica e dei fenomeni che l'accompagnano diventa un tema letterario su cui si cimentano poeti come Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Silio Italico, e a cui un anonimo, nel I secolo d.C., dedica un poemetto, *Aetna*, trasmesso come testo virgiliano. Leggiamo, per esempio, nel III libro dell'*Eneide* che i troiani di Enea, involontari e atterriti turisti, assistono a straordinario spettacolo: "L'Etna tuona di orrende rovine, / e talvolta vomita nel cielo una nera nube, / fumante d'un turbine di pece e di ardenti faville, / e solleva globi di fiamme e lambisce le stelle (...). / Si dice che il corpo di Encelado semibrucciato dal

fulmine / sia oppresso da questa mole, e il gigantesco Etna / sovrapposto spiri fuoco da squarciati camini" (vv. 570-587, traduzione di Luca Canali): la variante callimachea del Gigante Encelado al posto di Tifone, con lo spostamento dell'officina di Efesto-Vulcano nelle Eolie, si intesse qui di allusioni scientifiche e letterarie derivanti dal poema di Lucrezio.

Passando dal versante del mito a quello romano della storia, l'Etna, per il suo indubbio interesse scientifico, fu una delle poche cime a vincere la riluttanza per le *randonnées* insita nei popoli antichi, poco sensibili al fascino romantico per il sublime montano. Seneca, che alle "ragioni scientifiche" dei terremoti dedica il libro VI delle *Naturalis quaestiones*, chiese all'amico Lucilio di "scalare anche l'Etna in onore mio; alcuni suppongono che la montagna si riduca di dimensioni e a poco a poco si abbassi, deducendolo dal fatto che una volta ai naviganti essa era visibile da più lontano". Curiosità condivisa, perché "non devi addebitare a me questo interesse: finiresti infatti per concederlo alla tua passione per la scienza, anche se nessuno te ne affidasse l'incarico" (*Epistole* 79, 2).

Ma è lecito dire che il luogo in cui nel nostro immaginario la storia del vulcani-

simo romano si è fatta maggiormente mito e leggenda, fino a lambire più volte la Decima Musa, è il Vesuvio, con l'eruzione del 79 d.C. e con la conseguente tragedia di Pompei ed Ercolano, la cui riscoperta nel Settecento costituisce la data di nascita dell'archeologia moderna. Testimonianze straordinarie, studiate anche dai vulcanologi, sono due famosissime lettere di Plinio il Giovane a Tacito (6, 16 e 20), in cui è descritta la morte dello zio Plinio il Vecchio, naturalista e nell'occasione generoso quanto maldestro antesignano della Protezione civile. Già, il Vesuvio, sino ad allora parente minore e negletto dell'Etna, fece pagare duramente ai romani la falsa teoria (come si legge in *Aetna*, v. 426) che fosse ormai un vulcano spento. Da allora, invece, il Vesuvio è il paradigma letterario della forza cieca della natura matrigna, grazie sì a Plinio, ma ancor più allo "sterminator Vesevo" della *Ginestra* leopardiana.

Il volo vulcanico che ci concediamo in chiusura è concettualmente facile, anche se geograficamente dislocato: dal Vesuvio della *Ginestra* al monte Hekla del leopardiano *Dialogo della natura con islandese*, vulcano che eruttò nel primo Ottocento e che ora è tornato alla ribalta per la rinnovata attività di accompagnamento all'impronunciabile Eyjafjöll, quello della nube che oscura i cieli e le strade dell'aria.

gianfranco.gianotti@unito.it
ermanno.malaspina@unito.it

G. Gianotti insegna filologia classica all'Università di Torino
E. Malaspina insegna lingua e letteratura latina all'Università di Torino



Quando l'autore antico naviga in rete

Cicerone postmoderno, fra ragione e pensiero debole

di Ermanno Malaspina

Senza copiare dai paesi anglosassoni la controversia mania alla Harold Bloom dei "canoni" della cultura occidentale, si può dire che Cicerone non sfuggirebbe tra i primi personaggi dell'antichità classica quanto a influenza sul mondo moderno, accanto a "Omero", Platone, Aristotele, Virgilio e sant'Agostino. Tuttavia, se volessimo promuovere un sondaggio sulla simpatia dei classici (beninteso, tra quei pochi che ancora li conoscono), il risultato vedrebbe Cicerone, posso scommetterci, agli ultimi posti. Le ragioni sono tante e annose: la vanagloria del personaggio, la sua identificazione per generazioni di studenti liceali con la "grammatica", persino il suo epistolario, che con luce impietosa snuda incertezze, debolezze, abbattimenti e vacuità, tali da provocare una cocente delusione umana già nel Petrarca (*Familiars* 24, 3). Poi arrivò l'*Altertumswissenschaft*, la scienza filologica germanica, con la schiera ottocentesca affascinata da Cesare e piena di spregio per l'avvocatuccio di Arpino, che il Nobel Mommsen liquidava con il *tricolon* epigrafico *ohne Einsicht, Ansicht und Absicht* (l'allure scultorea si perde nella traduzione, "senza giudizio, visione, intenti").

Queste sentenze pesano ancora, se si pensa che il Novecento, fedele a sé stesso, non è stato in grado di cancellarle, imponendo una sua visione, quale che fosse. In Francia alcuni si abbandonarono a critiche accanite, sordi al raffinato filociceroniano ottocentesco di Gaston Boissier (*Cicerone e i suoi amici*, edito da Rizzoli, resta una lettura deliziosa): sono del 1947 i due maligni volumi *Les secrets de la correspondance de Cicéron* di Jérôme Carcopino, e dieci anni dopo Roland Poncelet volle dimostrare, con *Cicéron traducteur de Platon*, che il latino non è fatto per la filosofia e che tutta l'operazione di traduzione e assimilazione di Cicerone si basava sul fraintendimento sintattico e lessicale dei testi greci. Ma intanto il campo dei difensori dell'Arpinate, a lungo sguarnito, andava finalmente riempiendosi di studiosi agguerriti, sia in Francia (la biografia di Claude Nicolet e Alain Michel è del 1961, del 1986 quella di Pierre Grimal, tradotta da Garzanti l'anno dopo) sia in Germania (da Mathias Gelzer nel 1969 all'agile e divulgativo *Cicero: Redner, Staatsmann, Philosoph* di Wilfried Stroh nel 2008; in traduzione consiglio *Diritto, retorica, politica. La strategia retorica di Cicerone* di Carl Joachim Classen, Bologna 1998). Per l'Italia potrei citare la biografia prebellica di Emanuele Ciaceri o i lavori di Ettore Lepore, Alberto Grilli e Nino Marinone, ma lo studioso che forse più ha fatto per l'Arpinate è stato Emanuele Narducci, prima che un male improvviso lo stroncasse nel 2007 a soli cinquantasette anni, da *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone* (Istituti Editoriali e Poligrafici, 1989) e *Introduzione a Cicerone* (Laterza, 1992 e 2005) a *Cicerone e i suoi interpreti. Studi sull'opera e la fortuna* (Ets, 2004) al postumo *Cicerone. La parola e la politica* (cfr. la recensione in questa pagina).

All'Italia si deve anche la fondazione, a Roma, il 21 giugno 1957, del Csc, Centro di studi ciceroniani (<http://cisadu2.let.uniroma1.it/cicerone/index.html>), per impulso di Giulio Andreotti, che da allora ne è presidente, affiancato per molti anni nella vicepresidenza da Scevola Mariotti e ora da Leopoldo Gamberale. Al Csc si devono edizioni critiche e divulgative di buona parte del-

l'immenso *corpus*, una ristretta scelta di monografie di grande spessore e i ricorrenti *Colloquia Tulliana*, che riuniscono dal 1972 studiosi ciceroniani intorno a un tema definito.

Ultimi in ordine di tempo, gli *Atti del XIII Colloquium Tullianum "Cicerone e il Diritto nella storia dell'Europa"*, "Ciceroniana", XIII (pp. 382, € 60, Centro di Studi Ciceroniani, Roma 2009) raccolgono le undici relazioni presentate a Milano, tra Cattolica e Statale, nel marzo del 2008, che spaziano dalla *Rhetorica ad Herennium* alle glosse medievali, dall'esilio alla storia del diritto, con qualificate presenze straniere (su tutti quella di Mortimer Sellers, della School of Law di Baltimora), così da offrire un punto di vista aggiornato e autorevole sull'argomento, interessante anche per romanisti e medievisti.

Tra i lavori miscelanei recenti occorre citare i quindici contributi di taglio antropologico di *Clementia Caesaris. Modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, a cura di Giusto Picone (pp. 382, € 30, Palumbo, Palermo 2009). Frutto di lavori seminariali all'Università di Palermo e non tutti centrati su Cicerone (spazio anche per Terenzio, Ovidio, *De clementia* e *De beneficiis* senecani), affrontano con un taglio nuovo temi apparentemente consunti, quali l'esilio e le orazioni "cesariane" del 46-45 a.C. (*Pro Marcello* e *Pro Ligario*). Persuasione, elogio, beneficio e scambio sono concetti che illuminano il sostrato sociologico e antropologico del discorso politico ciceroniano, senza offuscare l'analisi formale e retorica dei testi: i contributi di studiosi affermati, nella prima sezione, fanno da premessa e quasi da fermento a quelli di giovani in formazione nella seconda.

Dal libro alla rete ormai il passo è breve e non precluso ai sostenitori di Cicerone: mentre il Csc ha dovuto i suoi fasti all'intervento lungimirante di un politico di lungo corso, una più recente iniziativa internazionale è sorta per così dire dal basso: un giudice della Corte dei Conti francese, Philippe Rousselot, propone nel 2008 di creare il sito di riferi-

mento per Cicerone. Detto fatto: con Carlos Lévy, che insegna alla Sorbona, e un gruppetto di torinesi (tra cui chi scrive) Rousselot fonda la Société des Amis de Cicéron (Siac, www.tulliana.eu), con statuto proprio e riconoscimento di utilità pubblica in Francia. Questa società, con fondi dei soci e poi con il sostegno economico di alcuni enti (in Italia il Dipartimento di Filologia classica di Torino), crea un sito, www.tulliana.eu, e si dà cinque anni di tempo per portarlo a compimento: un comitato scientifico internazionale, un centinaio di soci paganti nel mondo (uno persino in Giappone), un *trend* positivo nelle iscrizioni e nel numero di pagine lette (circa centomila mentre scrivo), una "Gazette" quadrimestrale in tre lingue, progetti che nascono e collaborazioni che si intrecciano, a partire naturalmente dal Csc. Sono convinto che nuovi soci si troveranno anche tra i lettori dell'"Indice", visto che l'iscrizione non è riservata ai filologi classici, ma aperta agli "amici di Cicerone", appartenenti, come Rousselot, alla specie della persona di cultura o del professionista - medico, avvocato, ingegnere - competente, curioso e affezionato alla civiltà classica.

Il nuovo secolo, insomma, pare voler scacciare per sempre le nubi dal volto dell'Arpinate, rendendolo più simpatico e moderno, anche grazie a Internet. Nel campo scientifico, poi, è in corso da anni una profonda rivalutazione del contributo filosofico, che non è più bollato come traduzione o adattamento della filosofia greca al mondo pratico dei romani, ma riconosciuto come pensiero personale, competente e sotto alcuni aspetti innovatore. Non è un caso che il sito www.tulliana.eu sia dedicato non solo a Cicerone, ma anche al "pensiero romano" (una dizione che anni fa sarebbe suonata quasi contraddittoria). Mancando monografie recenti in italiano su questi aspetti, rinvio a Fausto Pagnotta, *Cicerone e l'ideale dell'aequabilitas. L'eredità di un antico concetto filosofico* (pp. 156, € 22, Stilgraf, Cesena 2007): vi si seguono le tracce dell'*aequabilitas*, la "corresponsione armonica e proporzionata delle parti", dalle origini presocratiche sino a Cicerone, in cui essa assurge per lo studioso parmense a cifra interpretativa della sua *Weltanschauung*, in particolare nell'ambito filosofico-giuridico e politico-costituzionale. In questa tendenza alla rivalutazione, va detto, all'estero si è già oltrepassato il segno, interpretando per esempio i trattati del 45-44 come un progetto coerente di opposizione alla deriva tirannica di Cesare (Ingo Gildenhard, *Paideia Romana. Cicero's Tusculan Disputations*, Cambridge 2007, e il più posato e affidabile Eckard Lefèvre, *Philosophie unter der Tyrannis. Ciceros Tusculanae disputationes*, Heidelberg 2008): rispetto a Mommsen una bella rivincita, che però assolutizza alcuni aspetti di un uomo che all'epoca coltivava molte opzioni insieme. Non va invece oltre il segno chi riconosce in Cicerone il primo tentativo di far convivere lo scetticismo antidogmatico della scuola accademica con l'attivo empirismo dei romani e con il loro sistema di valori tradizionali. Tradotto nella lingua del Duemila, il discorso di Cicerone si soffermava su concetti come verità e relativismo, ragione e pensiero debole, tradizione e innovazione.

C'è qualcosa di più moderno (o postmoderno) di Cicerone?

Una biografia non oleografica

di Massimo Manca

Emanuele Narducci, CICERONE. LA PAROLA E LA POLITICA, pp. 450, € 30, Laterza, Roma-Bari 2009

Un antico romano, braccato dai sicari inviati dai suoi nemici, cerca di fuggire per via di mare; i venti lo rispingono indietro; rassegnato, rientra nella sua villa, andando incontro ai suoi assassini. Lo uccideranno; la sua testa e le sue mani saranno esposte nel Foro come monito per chi osi mettere in discussione il nuovo corso della storia. Sembra il finale di un romanzo storico, mentre è, in parafrasi, l'incipit della biografia di Cicerone a opera di uno dei suoi massimi esperti, Emanuele Narducci, scomparso due anni fa senza poter concludere il suo lavoro; l'ultimo capitolo, e pochissime altre integrazioni, si devono a Mario Citroni che, utilizzando altro materiale di Narducci con sensibilità e discrezione, è riuscito a dare forma definitiva al volume con un restauro che non lascia intravedere fastidiose suture. Narducci compone un saggio rigoroso, ma tutt'altro che privo di pathos. Lo dimostra appunto il capitolo incipitario, *Cacciatori di teste*, che apre il volume con il *flash-forward* di taglio quasi cinematografico dell'assassinio dell'Arpinate, affidato in gran parte al racconto diretto delle fonti, Appiano, Livio, Plutarco. Da quel momento il lettore, non necessariamente un classicista, risulta catturato e desideroso di conoscere gli antefatti e il complesso di fattori ambientali, storici, biografici che condusse l'oratore al suo appuntamento con il destino. Narducci può dunque permettersi di rallentare il ritmo e condurci lungo l'affascinante vicenda biografica che si snoda in ben ventisei capitoli, dall'origine arpinate sino al fatale contrasto con Antonio. Dopo l'esordio, la biografia ciceroniana segue l'ordine cronologico. Due sono gli aspetti che Narducci intende porre in risalto: la parola e la politica, le due anime di Cicerone, grande sia come scrittore sia come uomo di stato. Buona parte del volume consiste nella disamina delle orazioni, inserite in un *continuum* narrativo che fa risaltare, come in una partita a scacchi, ogni orazione come naturale conseguenza di quella precedente, ogni parola come frutto della politica e, per converso, l'enorme fiducia ciceroniana nella capacità della parola (soprattutto, direbbero i maligni, della propria) di agire nel reale. Nel dramma ciceroniano risultano fondamentali gli antagonisti e i comprimari. L'oratore, desideroso di avversarsi alla sua altezza, ha eternato nella storia figure che l'oblio avrebbe certo cancellato, come Verre, oggetto di uno capitolo del libro meglio riusciti. Spicca naturalmente Catilina, la cui immagine di nemico assoluto Cicerone stesso mantenne viva anche assai dopo la congiura, ma che potremmo assimilare a una patologia acuta e rapidamente risolta della Repubblica; nella narrazione di Narducci è forse ancor più la figura di Clodio ad accompagnare "cronicamente" l'oratore e a emergere con il suo intreccio noir di relazioni, dalla sorella Clodia-Lesbia fino a Cesare. Riuscito è anche il tratteggio di Attico, buon seguace di Epicuro capace di restare lontano dalla tempesta in un periodo in cui per un intellettuale era impossibile mantenersi neutrale e pericoloso prendere posizione (Cicerone lo imparò a sue spese). Ne risulta una biografia complessa e lontana dall'oleografia, che rende senz'altro meritevole di lettura l'estremo omaggio di Narducci all'autore di una vita.